

A dieci anni dal 2 agosto

«Basta con l'impunità dei colpevoli»

Per Occhetto i governi non garantiscono la lealtà dei Servizi

«È ormai del tutto evidente che la giustizia viene dopo l'intervento, anche distorto, di una parte degli apparati dello Stato». Achille Occhetto interviene con durezza dopo la sentenza di Bologna. E accusa la classe dirigente del paese che non riesce «a rendere giustizia a decine di vittime innocenti», ricorda le deviazioni dei servizi e afferma: «Il terrorismo è un affare di Stato».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. L'impunità è proporzionale alla potenza di intervento e di ricatto e di depistaggio dei colpevoli. Solo così si spiega l'impunità che non ci sarebbe se i colpevoli non fossero persone protette, fortemente protette, che hanno rapporti dentro l'apparato dello Stato. Achille Occhetto non nasconde né la preoccupazione né l'indignazione per la sentenza sulla strage di Bologna. Della vicenda si è occupata in mattinata la direzione del Pci, poi Occhetto è sceso in sala stampa per illustrare le decisioni prese e lanciare il suo duro atto d'accusa per l'impunità di cui godono, da oltre venti anni, i responsabili di stragi nel nostro paese. «La responsabilità non è della magistratura», ha subito chiarito. «I giudici operano sulle prove. Il problema è a monte. I depistaggi, le falsificazioni, avvengono prima che le carte arrivino sui tavoli dei magistrati». Una denuncia che chiama in causa direttamente la classe politica che governa il Paese. Occhetto

zione di Bologna, il Pci promuove «una giornata nazionale di mobilitazione popolare per la verità e la giustizia sulle stragi, su Ustica, sui delitti politici di mafia». «Riteniamo», ha spiegato Occhetto, «che il nostro intervento debba essere tanto più forte e più alto per reagire a una sfiducia che potrebbe diventare sfiducia complessiva nei confronti delle istituzioni». Ha precisato ancora Occhetto: «Non sono certo le aule di giustizia da mettere sotto accusa. E' ormai del tutto evidente, soprattutto per i delitti di strage dove operano interessi fortissimi, che la giustizia viene dopo l'intervento, anche distorto di una parte degli apparati dello Stato. Ombre inquietanti, che da lunghissimi anni si allungano sulla democrazia italiana. L'unica cosa accertata, nel processo di Bologna, ha sottolineato il segretario del Pci, è il depistaggio operato da due uomini dei servizi e contemporaneamente della P2: il generale Musumeci e il colonnello Belmonte».

Una ragnatela di terrorismi, di servizi devianti, di assassini e mandanti senza nome che va ben oltre le sole trame italiane. «L'insieme della strategia della strage altro non è che uno straordinario attacco al Pci», ha affermato Occhetto. «Attacco che è venuto, molto probabilmente, sia da Est che da Ovest. La strage di Bologna è il caso Moro si inquadrano nello stesso disegno volto ad impedire cambiamenti nella società italiana all'avvicinarsi del Pci all'

area di governo». A questa funzione di «destabilizzazione per una stabilizzazione più forte» potevano «essere interessati servizi segreti, perfino con operazioni incrociate dell'Est e dell'Ovest». E le prove di ciò? «Se la tesi è quella che dico io», ha replicato Occhetto, «è chiaro che le prove non le abbiamo perché la potenza che ha in mano queste prove non le fornisce certo al magistrato. L'unico modo per dimostrare la falsità delle mie affermazioni è di finirle con l'impunità». Per il segretario del Pci «questa condizione di democrazia costantemente minacciata e ricattata è inaccettabile: da vent'anni i governi non riescono a garantire la lealtà e l'affidabilità dei servizi; da vent'anni lo Stato non riesce a rendere giustizia a decine di vittime innocenti. Le parole non bastano più: occorrono fatti».

A fianco di Occhetto c'era Cesare Salvi, che già in direzione aveva illustrato le proposte del Pci per cercare di arrivare a quella verità negata in tutti questi anni. Salvi, nel suo breve intervento, aveva parlato di «significati insidiosi» della sentenza di Bologna e contestato la «lettura» della vicenda offerta dall'«Avanti!», per il quale una parte della magistratura tenta a ricercare «verità politica» mentre gradisce o utilizza. Dopo Salvi erano intervenuti Macaluso, Pecchioli, Quercini, Tortorella, Imbeni, Nilde Iotti, Veltroni, oltre allo stesso Occhetto.



Achille Occhetto durante i lavori della direzione del Pci. A lato, la stazione di Bologna dopo l'esplosione del 2 agosto

Le cinque richieste del Pci

- 1) Al governo italiano di compiere passi presso i governi dei paesi dell'Est nei cui archivi si ha motivo di ritenere che siano custodite notizie relative al terrorismo nel nostro paese;
- 2) di compiere un analogo passo presso il governo Usa perché sia verificata l'attendibilità di quanto recentemente emerso circa presunti rapporti anche finanziari tra operatori della Cia e Licio Gelli e la P2;
- 3) l'approvazione prima delle ferie estive da entrambi i rami del Parlamento della legge sulla non opponibilità del segreto di Stato per i delitti di strage, già approvata in commissione dal Senato;
- 4) l'approvazione di leggi, proposte da tempo dai comunisti, che prevedano:
 - la temporaneità del segreto di Stato (10 anni);
 - il dovere da parte dei servizi di lasciare memoria delle operazioni compiute;
 - strumenti effettivi di controllo democratico, poiché sono del tutto insufficienti i poteri attualmente attribuiti al Comitato parlamentare sui servizi di sicurezza;
 - 5) il rafforzamento degli strumenti a disposizione della commissione parlamentare sulle stragi, perché sia posta nelle condizioni di procedere con maggiore speditezza e concentrazione.

Un voto seguirà la discussione
Al Senato interpellanza Pci-Sin. ind.

Il 31 la Camera discuterà della sentenza

Sconcerto e indignazione ma, anche, volontà di reagire. Si susseguono le prese di posizione dopo la sentenza d'appello del Tribunale di Bologna. Il 31 luglio discussione alla Camera: la seduta si concluderà con un voto. A Montecitorio una mozione sottoscritta da tutti i deputati comunisti. A palazzo Madama interpellanza congiunta presentata dal Pci e dalla Sinistra Indipendente.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Sconcerto, indignazione, rabbia e, assieme, una grande volontà di non rassegnarsi. La sentenza d'appello del Tribunale di Bologna, provoca reazioni a catena. Sono quelle di associazioni, sindacati, consigli di fabbrica e d'azienda, organizzazioni diverse. E le forze politiche prendono posizione, chiedono che il governo si esprima, che faccia la sua parte perché si possa finalmente conoscere la verità sui tanti misteri che hanno costellato la storia di questi anni. Lo fanno i deputati e i senatori comunisti e della Sinistra indipendente che hanno chiesto che il Parlamento si occupi al più presto della ferita riaperta nel Paese dalla sentenza di giovedì scorso. Martedì 31 luglio la Camera discuterà del caso Bologna e la seduta si concluderà con un voto. A Montecitorio, primo firmatario Achille Occhetto, è stata presentata una mozione sottoscritta da tutti i 155 deputati del Pci. Al governo si indicano strade precise da seguire: rendere pubblici entro 60 giorni tutti i documenti depositati negli archivi dei servizi di sicurezza; provvedimenti legislativi per la temporaneità del segreto di Stato; episdio singolo ad episodio singolo. «Sui dopo la sentenza un fondo de «La voce repubblicana» sottolinea il rischio di giudizio troppo frettoloso e dati a caldo e definisce «particolarmente doloroso» il fatto che bisogna attendere lunghi mesi «prima di poter leggere le motivazioni» della corte d'appello di Bologna. «Alla crisi della macchina giudiziaria», scrive il giornale del Pri - «bisogna pensare per tempo e non nelle emergenze». E il liberale Patuelli dichiara che l'insoddisfazione per il mancato accertamento della verità, «non può trasformarsi in una contestazione preconcetta della sentenza». I Verdi Arcobaleno, intanto, hanno chiesto a Nilde Iotti che la Camera commemori la strage nel giorno del suo decimo anniversario. E in occasione di questo appuntamento si moltiplicano le adesioni alla annunciata giornata di mobilitazione nazionale. Ma già ieri in diverse città si sono svolte iniziative e manifestazioni.

A Bologna oggi sit-in di protesta. Da due giorni fermate nelle fabbriche
E per l'anniversario il sindacato propone uno sciopero generale

Protesta di una città che reagisce

Bologna non la manda giù. All'amarezza delle prime ore dopo la lettura della sentenza d'appello è subentrata l'energia, la voglia di reagire di una città che sa ancora indignarsi. Molte fabbriche si sono fermate spontaneamente, mercoledì e anche ieri; oggi Pci e Fgci chiamano tutti a un sit-in di protesta. E il sindacato lancia una proposta: il 2 agosto la città scenda in piazza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Corone davanti alla lapide della stazione, messaggi a decine, a centinaia (firmati da fabbriche, associazioni, cooperative, centri sociali, quartieri e da sindacati, partiti, enti locali, singoli cittadini) ai familiari delle vittime: quegli 85 morti, quei 200 feriti che Bologna sente suoi, davvero, per cui ha pianto e sofferto maledicendo una strage infame, un giorno che nessuno potrà più dimenticare. La città, tutta, e molta parte della regione si sono strette attorno a chi si è visto riaprire brutalmente una ferita mai cicatrizzata, e che pure sperava potesse smettere di sanguinare: genitori, figli, consorti che hanno

perso, quel 2 agosto, una parte di sé. La sentenza d'appello, con le sue assurdità incomprensibili e inaspettate, ha gelato prima l'aula, poi le strade, le case, i luoghi di lavoro. Somento, incredulità, molta rabbia e difficoltà a capire come si possa, da condannati all'ergastolo, finire assolti con formula piena. Ma lo smarrimento è durato poco. Molte fabbriche si sono fermate spontaneamente, in segno di protesta, già mercoledì pomeriggio e le interruzioni dal lavoro sono proseguite tutto ieri: metalmeccanici, tessili, dipendenti degli enti locali, delle Usl (di tutta la regione, non solo della

città) hanno voluto esprimere così la loro sfiducia verso un sistema che continua a negare giustizia. Anche i dipendenti della Zanichelli si sono fermati per un quarto d'ora, su invito del Consiglio d'azienda. Bologna non si rassegna, non la manda giù. I colpi, per quanto violenti, non la lasciano a terra, riesce sempre a trovare la forza di rialzarsi e continuare a lottare, con energia e tenacia. Oggi le manifestazioni continueranno: nel tardo pomeriggio, dalle 17 alle 19, il Pci e la Fgci hanno promosso davanti al sacrario dei caduti di piazza Nettuno un sit-in di protesta silenziosa. Sempre oggi, il sindaco Imbeni e il presidente della Provincia Cotti hanno convocato il Comitato di solidarietà alle vittime delle stragi e le organizzazioni sindacali per discutere le iniziative con cui ricordare il decimo anniversario della strage.

E si può già essere certi che non sarà un evento «di maniera»: lavoratori, cittadini, forze politiche, quei volontari della sanità che 10 anni fa tanto si prodigarono per soccorrere e curare i feriti, si sono dati appuntamento giovedì 2 agosto (a dieci anni esatti dal-

la strage impunita) per una grande manifestazione cittadina che testimoni l'impegno civile e la voglia di verità che Bologna non ha abbandonato. E c'è chi dice che andava fatta subito, che la città avrebbe risposto anche senza preavviso. Di più, Cgil, Cisl e Uil territoriali propongono che per quella data tutte le attività produttive e commerciali vengano sospese, così da garantire a chiunque lo voglia la possibilità di manifestare. Una città chiusa non per tutto, ma per poter urlare ancora più forte il suo bisogno di giustizia. E, come simbolo, testimonianza dei lavoratori delle ferrovie, i sindacati chiedono che tutti i treni circolanti sul territorio nazionale si fermano, quel giorno, alle 10.25 precise. Sono già stati presi contatti con le organizzazioni nazionali. Alle reazioni di sdegno non è estraneo il mondo giuridico: la segreteria della sezione emiliano-romagnola di Magistratura democratica ha firmato un documento in cui si condannano le coperture e i condizionamenti che hanno accompagnato tutti i processi per strage, incluso quello di Bologna. «An-



Alcuni lavoratori mentre depongono una corona di fiori davanti alla lapide che ricorda alla stazione la strage

«Aprite quei cassetti, prima che sparisca tutto»

Negli armadi dei servizi segreti italiani i misteri dell'ultimo ventennio. «Apriteli a Roma, così come stanno facendo a Praga e a Berlino est», ha chiesto su l'Unità Luciano Violante. «Una proposta logica», commenta Pizzorusso, neoletto al Csm, mentre il professore Pisa dice: «Difficile trovare tracce compromettenti». E il giudice Palermo aveva indagato a lungo su questi problemi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Venti anni di stragi senza colpevoli. Nessun mandante, nessun esecutore. Un filo nero che collega l'intero ventennio, partendo da piazza Fontana fino ad arrivare alle stragi di Ustica e Bologna, o ai morti ammazzati sulle strade di Palermo: i depistaggi operati da settori dell'apparato statale italiano. Un'attività che ha caratterizzato i servizi segreti della Repubblica. Partendo dall'analisi di questi elementi, a ridosso di una sentenza scandalosa e assolutoria, quella per la

colpevole inadempienza dello Stato, la risposta potrebbe essere trovata negli archivi riservati di Forte Braschi? Come commentano i giuristi e i politici questa proposta di Violante? «L'idea è interessante e condivisibile», ha affermato Paolo Pisa, professore di Diritto penale presso l'Università di Genova. «Ho però un dubbio di fondo, cioè credo che difficilmente negli armadi siano conservate le tracce delle operazioni più significative dei servizi. Anche perché parliamo di una storia piena di «deviazioni», difficilmente dunque, documentate e archiviate. Voglio dire: è una proposta giusta, relativamente a questo periodo, la situazione è molto grave, ma dubito che chi ha guidato i servizi in questi anni sia stato così ingenuo da lasciare tracce compromettenti sul suo cammino. Insomma: una storia come quella del filmato ungherese in cui compare Carlos, io penso che non sia davvero

possibile». Sostanzialmente d'accordo con quanto ha dichiarato Pisa, il professore Alessandro Pizzorusso, da pochi giorni eletto dal Parlamento membro laico del Consiglio superiore della magistratura. «Mi sembra che questa proposta segua una giusta logica», ha commentato Pizzorusso. «C'è un elemento sul quale discutere: bisogna vedere se esistono questi armadi oppure se sono stati già distrutti».

Giuristi d'accordo con la proposta di Luciano Violante, con le perplessità che vengono dalla conoscenza del modo in cui hanno operato i servizi segreti in Italia negli ultimi anni. Quale il parere dei politici impegnati nelle questioni della giustizia?

«Si tratta di una indicazione di lavoro precisa, puntuale, che non ha soltanto un valore emblematico», ha dichiarato il senatore Francesco Macis,

responsabile Giustizia del Pci e componente della commissione Stragi. «Proprio questo è il filone che si sta seguendo nel caso Ustica. E abbiamo trovato una barriera di reticenze e omertà. Basta vedere le testimonianze dei responsabili di Sismi e Sisd e a San Macuto... Ora, dopo la sentenza di Bologna, è necessario assolutamente cambiare registro. Questo è davvero un banco di prova per il governo, perché sembra quanto mai evidente che bisogna salire alle responsabilità politiche di chi dirige, e ha diretto, i servizi segreti in Italia».

La materia vieta ogni tipo di segreto. Tassativa la posizione della Sinistra indipendente che in una interpellanza presentata al presidente del Consiglio chiede che i servizi di sicurezza forniscano a magistratura e commissione Stragi tutto il materiale in loro possesso. «È un passo obbligato», ha commentato Luciano Guerzoni

della Sinistra indipendente - perché l'unico dato certo emerso dalle inchieste sulle stragi è il depistaggio. Pertanto è chiaro che debbano esistere negli archivi di Sismi e Sisd documenti che spieghino le attività dei servizi». Ma ora, dopo la sentenza di Bologna e mentre appare chiaro che ci sono stati depistaggi sul disastro di Ustica e che non c'è proprio lantissima chiarezza sui rapporti tra servizi segreti e terrorismo di destra e di sinistra, torna d'estrema attualità l'intuizione del giudice Carlo Palermo. Sin dal tempo delle inchieste sul traffico di armi, quando lavorava come magistrato a Trento, Palermo aveva compreso che negli archivi dei servizi segreti c'erano chissà quante cose che potevano svelare imprevedibili verità.

Così il 20 ottobre del 1983 interrogò il generale Santovito, piduista e capo del Sismi. Il giudice voleva sapere in che

modo i servizi influissero sulle inchieste giudiziarie. Non solo, anche se erano in possesso di informazioni che non passavano alla magistratura. Salta fuori un quadro interessante. «Lavorai nell'ufficio D del Sifar tra il 1965 e il 1966, e lì dentro c'era un enorme archivio», disse Santovito parlando dei famosi fascicoli che sarebbero stati distrutti negli anni successivi. «Tra il 1978 e il 1981, quando ero il direttore del Sismi mi resi conto che quei fascicoli non erano stati distrutti, ma venivano continuamente aggiornati e creati. Intanto non è necessario che i servizi informino gli organi di polizia... Insomma Santovito confermo a Palermo che il Sismi negli anni 80 aveva continuato ad accumulare materiale (anche dossier riservati), senza informare l'autorità giudiziaria».

Proprio quella documentazione che ora il governo dovrebbe avere il coraggio di rendere pubblica.